



Matteo Renzi durante la presentazione del suo libro ieri a Roma. FOTO LAPRESSE

«Non si voterà più col Porcellum Il Pd saprà trovare l'intesa»

SIMONE COLLINI
ROMA

Non voteremo mai più con il Porcellum». Roberto Speranza lo definisce l'«impegno solenne» assunto dal Pd. Il capogruppo dei deputati democratici parla il giorno dopo il via libera alla mozione della maggioranza sulle riforme istituzionali e la bocciatura del testo presentato da Roberto Giachetti per il ritorno al Mattarellum. «Il no è stato per il metodo, per la tempistica. Ma primo, sul cambio del Porcellum c'è il sì di tutto il Pd e, secondo, il Mattarellum resta una ipotesi in campo per superare questa pessima legge elettorale».

Non era evitabile la spaccatura sulla legge elettorale, presidente Speranza?

«Guardi che il Pd è molto più unito di quello che è apparso ieri. Lo dimostrano i numeri del voto finale in Aula, che è stato sostanzialmente compatto».

Però vi siete esposti all'accusa di non voler cancellare il Porcellum, non crede?

«No, perché la nostra posizione è molto chiara: per noi non si può più votare con il Porcellum, che si è dimostrato un sistema disastroso, non garantendo la governabilità e aumentando la frattura tra i cittadini e la politica. Ora il Pd dovrà discutere al suo interno e confrontarsi con le altre forze politiche per arrivare a una proposta organica di riforme istituzionali dentro la quale c'è anche la legge elettorale, che dipende da scelte più generali sul piano delle riforme».

Resta la domanda: perché votare no alla mozione Giachetti per il ritorno al Mattarellum?

«Nel giorno in cui si avviava in Parlamento il percorso delle riforme istituzionali, quella mozione anticipava l'esito di una discussione ancora da compiersi. Appena partito il confronto non si può fissare subito un punto di caduta. Il che non vuol dire che quella posizione non sia assolutamente legittima. Anzi, penso che dovrà vivere nella discussione che ci sarà nei prossimi giorni».

Che all'interno del gruppo che lei presiede sarà piuttosto accesa, a giudicare da quanto accaduto...

«A dire la verità io sono contento di come il gruppo si è comportato in questo passaggio. Ci siamo confrontati, abbiamo discusso alla luce del sole e alla fine abbiamo votato nel gruppo. Dopodiché, tutti i parlamentari del Pd hanno seguito l'indicazione data. Si tratta di un segno di maturità anche per quel che riguarda i meccanismi del gruppo, il cui impegno solenne assunto è che non si voterà più con il Porcellum».

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

«Nel gruppo abbiamo discusso e votato alla luce del sole, dopodiché tutti hanno seguito l'indicazione data. Si tratta di un segno di maturità»



Scusi ma se il governo dovesse cadere prima che sia approvata una nuova legge elettorale?

«Nel malaugurato caso, a differenza della passata legislatura, quando eravamo minoranza, noi oggi abbiamo i numeri che ci consentono di poter cambiare la legge elettorale».

Lei è tra quanti sospettano che dietro la mozione di Giachetti ci sia la volontà di Renzi di voler accelerare la fine del governo Letta?

«No, non leggerei in questa vicenda il tentativo di destabilizzare il governo. Giachetti sul tema della legge elettorale ha fatto una battaglia lunghissima che io mi sento di rispettare molto. Nel gruppo, alcuni parlamentari vicini a Renzi hanno espresso una posizione che è certamente legittima, e poi hanno votato in sintonia col gruppo. E non dimentichiamoci che noi siamo il Pd, non siamo né il Pdl né il Movimento 5 Stelle, che hanno un proprietario, uno che decide per tutti. Noi siamo un grande partito democratico, ci confrontiamo e poi alla fine si vota e c'è

una maggioranza che determina democraticamente la linea».

Ma se il Pdl dovesse insistere sulla linea dei ritocchi al Porcellum e, per quel che riguarda le riforme istituzionali, del semipresidenzialismo?

«Primo, sulle riforme dovremo coinvolgere i nostri militanti e iscritti, immaginare una forma di consultazione dal basso prima che si entri nel vivo della discussione. E, secondo, sulla legge elettorale per noi non ci può essere un Porcellum, non servono ritocchi ma superare questa legge e approvarne una totalmente nuova».

Il Pd è disponibile, per quel che riguarda le riforme, a discutere anche di semipresidenzialismo?

«Il Pd non deve avere paura di un confronto in campo aperto. Non dobbiamo avere un approccio ideologico rispetto a questo tema. Il semipresidenzialismo è una delle possibilità in campo. Ovviamente, dentro una rete di contrappesi, a cominciare dalla funzione della Corte costituzionale, che va rafforzata, dal ruolo Parlamento e da una legge rigorosa sul conflitto di interessi».

E in questo quadro quale sarebbe la possibile legge elettorale?

«Il doppio turno alla francese sarebbe la soluzione più affine».

Tutto ciò sarebbe materia di discussione congressuale, e però circola l'ipotesi che l'appuntamento slitti oltre il mese di ottobre.

«Di fatto la stagione congressuale parte con la Direzione di martedì. Io continuo a pensare che il punto non siano alcuni giorni in più, ma il senso profondo del congresso. E noi dobbiamo scongiurare il rischio che tutto si riduca a una conta muscolare tra gruppi dirigenti. Dobbiamo invece creare le condizioni perché ci sia una discussione approfondita sul profilo e sulla cultura politica del Pd, sulla funzione che dobbiamo esercitare nella società, sull'idea del Paese che vogliamo».

Tra due domeniche ci saranno i ballottaggi delle amministrative: cosa deve fare il Pd?

«Il primo turno per noi è stato confortante, è stata premiata la nostra linearità di comportamento, la nostra forza sul territorio, la qualità dei candidati. Ora dobbiamo continuare a lavorare a contatto con le persone, dedicarci alle questioni che interessano ai cittadini, tenendoci distanti dal teatrino quotidiano della politica che non si occupa dei problemi della gente. Un teatrino in cui è protagonista Grillo, che non parla mai delle questioni legate alle difficoltà economiche e sociali ma insulta Rodotà, urla, cerca soltanto lo scontro».

mensione: «La situazione è difficile ma non va drammatizzata oltre misura. È chiaro che l'abrogazione del finanziamento pubblico porterà a un ridimensionamento di tutte le strutture del partito, ma decideremo insieme ai dipendenti le misure da adottare. Dovremo essere pronti perché nessuno oggi può prevedere con certezza di quanto varieranno le entrate». Un salto nel buio, soprattutto in tempi di antipolitica.

Attualmente i dipendenti del Nazareno a Roma sono 200, 45 dei quali già ricollocati negli staff di ministri e sottosegretari anche in vista del taglio dei fondi, e il costo del personale è di 12,7 milioni di euro l'anno, a fronte dei 24 milioni finanziati nel 2013 (che sono salvi e arriveranno entro luglio). «Io sono tra coloro che pensa con convinzione che l'attuale sistema non può andare avanti, che è necessario cambiare, ma bisogna tenere conto di molte cose, compreso il fatto che la legge dovrà prevedere un tetto massimo per le erogazioni liberali perché altrimenti solo i mi-

lionari potranno permettersi di fare partiti e politica», avverte Misiani proprio alla vigilia della discussione in Cdm del Ddl sul finanziamento ai partiti. Enrico Letta vuole andare fino in fondo, abolizione totale, e vuole farlo adesso. «Fa bene - dice Misiani - ma è necessario prevedere anche ammortizzatori sociali che oggi per i partiti non ci sono. Come partiti possiamo usare soltanto la cassa integrazione in deroga, mi chiedo perché non prevedere anche per noi la solidarietà. Questo è un tema che riguarda centinaia di persone in tutta Italia, quindi è bene che si affronti e si trovino soluzioni». Anche perché al Nazareno di prepensionamenti se ne potrebbero fare ben pochi. Analoga preoccupazione nel Pdl: anche qui 200 posti di lavoro a rischio. Il tesoriere Maurizio Bianconi è furioso: «La verità è che questo governo vuole uccidere i partiti. Nelle prime bozze il disegno di legge non prevedeva neanche i segretari amministrativi e metteva limiti all'organizzazione interna. Io non ci sto».

Settis con Left presenta il suo manifesto

- Tutto esaurito all'Eliseo di Roma per il convegno sulla crisi della democrazia
- 15 tesi per riattivare la politica partendo dai movimenti e dalla Costituzione, con Fabrizio Barca

RACHELE GONNELLI
ROMA

Posti in piedi, anzi neanche in piedi, con porte chiuse e fila fuori, ieri al ridotto del teatro Eliseo in via Nazionale a Roma, per il convegno sulla crisi della democrazia e di presentazione del manifesto di Salvatore Settis, 15 tesi «non inchiodate al portone di una chiesa», come ha detto lui, ma affidate alla rivista *left* che le ha pubblicate e ha organizzato il convegno, al quale hanno partecipato esponenti del Pd come Fabrizio Barca e Renato Soru, di Sel e dei Cinque Stelle, del Teatro Valle Occupato e giornalisti tra cui il nuovo direttore di *Left* Maurizio Torrealta.

L'archeologo, già direttore per oltre un decennio della Scuola Normale Superiore di Pisa, ora Accademico dei Lincei, editorialista di grandi quotidiani nazio-

nali, è nel direttivo del Louvre di Parigi, dopo aver anche diretto il Getty Research Institute di Los Angeles e presieduto il Consiglio Superiore dei Beni Culturali. È, senza tema di smentite, uno dei più importanti intellettuali italiani. Ma l'approccio con cui si è posto con le sue 15 tesi e nel discorso di ieri è tutto politico. Lui che, come ha ricordato, non ha mai avuto tessere ma ha «sempre votato a sinistra, per un'istanza di giustizia che magari avrei voluto più radicale ma mi sembrava comunque rappresentata come direzione». Un tempo, rimprovera negli ultimi anni «in particolare al Pd» di aver smarrito la bussola, in particolare adesso con il governo delle larghe intese ma anche prima, «avendo aperto la strada a progetti della destra» come la svendita del patrimonio monumentale e culturale. Da professore dopo il suo ritorno da-

gli Usa ha scritto alcuni libri sull'argomento, poi ha deciso di scendere in campo, «senza però avere alcuna ambizione a fare l'assessore o il deputato», e invece per rivitalizzare il dibattito politico. Considerando l'Italia come il caso limite di un processo che investe anche l'Europa di «democrazia senza popolo», che può evolvere in una riscossa dei cittadini o avvilupparsi in qualcosa di peggiore e pericoloso. In ogni caso che sarebbe sbagliato pensare di lasciare al «pilota automatico» di cui parla Mario Draghi, perché significa abbandonarla alla dominanza dei mercati, alle oligarchie e tecnocratie, o a apparati di partito che si autopetrano inducendo fenomeni di sfiducia, astensionismo, gesti estremi di protesta fino al suicidio o movimenti di protesta come quello di Beppe Grillo.

Il faro per Settis, applaudito per alcuni minuti al termine del suo lungo intervento da una platea attenta composta in gran parte da persone non giovanissime, è «l'associazionismo diffuso». Un tessuto stimato da lui in 5-8 milioni di cittadini, inclusi i sindacati, poco ascoltato dalle istituzioni, cittadini che «guardando fuori dalla propria finestra cercano di capire

più in là» e difendere quelli che considerano beni comuni, dall'acqua pubblica al paesaggio, dai diritti ai servizi sociali. Settis richiama il diritto «alla resistenza del singolo contro lo Stato in nome del bene pubblico e dello Stato», in inglese si chiama - spiega - *adversary democracy* o controllo pubblico, lui prende il concetto dalla Repubblica partenopea di Eleonora de Fonseca Pimentel, ma spiega che l'elaborazione dossettiana non fu esplicitata nella Costituzione perché «ritenuta implicita». Per altro la Carta del '48 va bene così, non va emendata né considerata come «litania di articoli staccati», ma solo attuata. Contrarissimo a Convenzioni o progetti di presidenzialismo.

Fabrizio Barca, ex ministro della Coesione sociale, ha aggiunto a queste «due gambe» - movimenti e Costituzione - l'idea di una terza, un partito in grado di fare da cassa di risonanza. Sapendo che il vero male, seme del liberismo ma non solo, è l'idea di una governance semplice, di pochi che decidono perché il sapere si pensa che sia di pochi, «dall'asse Torino-Lione ai termovalorizzatori». «Il limite anche del governo al quale ho partecipato».



Trattativa Stato-mafia Ruolo della 'ndrangheta

La strategia stragista che all'inizio degli anni 90 insanguinò il Paese non fu orchestrata solo da Cosa nostra. L'inchiesta di *left* - domani in edicola con *L'Unità* - svela che, a offrire un sostegno operativo e contatti con apparati devianti dello Stato, fu la 'ndrangheta reggina.